

L'INTERVISTA / LA SCRITTRICE IRANIANA MARINA NEMAT

Londra come Teheran: non difende i diritti umani

Sul caso Pegah l'Occidente mi ha deluso

di PAOLO BIGNAMINI

- MILANO -

«**P**OI, a un certo punto, ho dovuto decidere: o cedere allo stress degli incubi e dei ricordi, oppure reagire, e raccontare questa storia». La storia è la sua, lei è Marina Nemat, la «Prigioniera di Teheran» (Cairo editore), che nel 1982 è una studentessa sedicenne e viene incarcerata per aver partecipato a una manifestazione. Marina trascorre due anni di terribili sofferenze nelle prigioni iraniane. Prigioni che sono state una reale prospettiva anche per Pegah Emambakhsh, la ragazza omosessuale iraniana che ha chiesto asilo all'Inghilterra, e che sembra sia per ora riuscita a evitare il rimpatrio forzato.

Occhi scuri di luce e coraggio, Marina Nemat parla con carisma, racconta con determinazione del suo Paese e della dittatura islamica che «dal 1979 a oggi, non è cambiata. Purtroppo, adesso come allora, non può esserci libertà senza reale democrazia. In un Paese come l'Iran, dove il Parlamento viene messo in secondo piano dal diritto di veto del leader supremo, anche le parentesi riformiste sono pura apparenza. L'esperienza di Khatami è stata solo un palliativo nel perdurare della dittatura».

Oggi lei vive in Canada. Crede che la percezione che l'Occidente ha dell'Iran, per esempio attraverso le opere dei numerosi cineasti presenti ai festival internazionali, corrisponda alla realtà?

«Sì e no: l'intelligenza e le sensibi-

lità di molti artisti iraniani permettono loro di parlare del nostro Paese attraverso opere che non hanno un esplicito contenuto politico, così da poter evitare la forte censura interna. Sono come delle piccole finestre sulla quotidianità iraniana. Tuttavia, se mi chiedete se quello che vediamo sul grande schermo è l'Iran, sono costretta a rispondere che si tratta soltanto di una minima parte della realtà di laggiù, che è molto più dura di come appare».

Consideri il caso di Pegah Emambakhsh: l'impressione è che i Paesi occidentali trattino con una cautela al limite del disimpegno i casi che comportano una discriminante di matrice reli-

giosa, anche se c'è di mezzo la vita di una persona.

«La mia reazione all'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti di Pegah è di estrema tristezza e delusione. Mi ripugna pensare che uno Stato che riconosce e dovrebbe difendere i diritti dell'uomo, possa estradare una persona che rischia la vita. Perché, senza mezzi termini, in Iran per rischiare di morire è sufficiente anche solo essere accusati di omosessualità».

A chi vuole rivolgersi?

«Il mio non è un messaggio politico. Mi piacerebbe semplicemente che questa mia storia venisse condivisa. Tutte le dittature sono destinate a cadere, questo ce lo insegna la storia. Quando accadrà anche in Iran? Accadrà quando gli iraniani saranno pronti, lavorando incessantemente - e dall'interno - per la loro democrazia».



A destra, Marina Nemat. Qui sopra, Pegah Emambakhsh, l'omosessuale detenuta in Inghilterra che rischia di venire estradata e lapidata in Iran

